

Era tarda sera, quasi notte, del 30 luglio 1900. Silvio, mio padre, aveva appena compiuto vent'anni. Con tre coetanei e compagni di avventura, protetti dalla penombra della fioca luce che veniva dal Corso, stavano portando la serenata alla morosa di uno di loro, come si usava a quei tempi. Avevano appena suonato *I' te vurria vasà*, fresca di pubblicazione e appassionatamente allusiva all'amore del suo amico, ricambiato dalla ragazza ma osteggiato dalla famiglia. Erano sul punto di attaccare l'immancabile *Calabrisella*, quando arriva una pattuglia di carabinieri.

«Cosa fate, non potete suonare».

«Ma non è ancora mezzanotte...».

«Lo sappiamo che ora è, ma non si può suonare, è giorno di lutto, ieri hanno ucciso il re».

Silvio non si fa sfuggire l'occasione. Spavaldo e beffardo, risponde: «Ma noi siamo repubblicani».

Scattano le manette con l'accusa di vilipendio della Corona, reato grave, da Corte d'Assise, punito con pena molto severa. Per fortuna prevale il buon senso, l'anziano procuratore generale derubrica il reato in «disturbo della quiete pubblica» e manda il fascicolo per competenza al pretore del luogo.

Così, due giorni dopo, mio padre e compagni si ritrovano in cordata, catenelle ai polsi, davanti al giovane pretore del paese, che è piccolo sì, ma ha Pretura e Tri-

bunale, ed anche il liceo classico, dove i quattro amici si sono licenziati l'anno precedente.

Il pretore non si mostra ostile, anzi sembra incuriosito: ma perché sono repubblicani questi giovanotti, che per nascita o per conseguita licenza liceale appartengono alla borghesia paesana? Non resiste alla tentazione di fare la domanda.

Naturalmente si fa avanti Silvio che, tra il serio e il faceto, spiega che loro sono repubblicani perché se il primo figlio del re nasce scemo, ne risulta minacciata la stabilità delle istituzioni.

In realtà mio padre avrebbe voluto fare un altro discorso, ma glielo aveva impedito il suo avvocato; per non pregiudicare la difesa, aveva detto. Avrebbe voluto dire che è vero che il regicidio non risolve la questione istituzionale. Morto un re se ne fa un altro. E non c'è neppure bisogno di un conclave, come per il papa. Ma come dimenticare che re Umberto aveva appuntato una medaglia sul petto di Bava Beccaris per gli ottanta milanesi uccisi a cannonate due anni prima, mentre manifestavano per rivendicare pane e lavoro? Probabilmente, a dispetto di quello che ne pensava il difensore, questo discorso non sarebbe dispiaciuto al pretore, che non era un magistrato di regime; anzi era un po' fuori dagli schemi e anticonformista. Gli piaceva fare ironia sul potere di cui era titolare e non perdeva occasione di manifestarlo anche nelle sue udienze. Proprio come aveva fatto quel giorno. A processo, poco prima di Silvio e compagni, sul banco degli imputati c'era stato un ragazzo che aveva sottratto da una bancarella un paio di pantaloni e una maglietta. Era da tempo che il pretore discuteva con un suo amico avvocato una questione che a quei tempi, quando la giustizia si occupava quasi esclusivamente di reati «bagattellari», riempiva tomi di giurisprudenza e teneva banco

nei conversari tra gli addetti ai lavori: chi sottrae vestiario o generi alimentari dai banchi del mercato commette furto, come diceva l'amico avvocato, o appropriazione indebita, come sosteneva il pretore?

Nessuno dei due era mai riuscito a convincere l'altro della propria ragione.

Ma ora la questione, da astratta discussione privata, diventava causa concreta. L'avvocato, che era parte civile per il derubato, ha finalmente l'occasione di svolgere in pubblico tutte le sue ragioni in una solenne arringa: è furto.

Il pretore ascolta in silenzio e poi si ritira in camera di consiglio per decidere. Esce dopo una mezz'oretta e legge la decisione: il ragazzo è amnistiato perché si tratta di appropriazione indebita e non di furto. Mentre l'aula si sgombra, il pretore fa cenno all'amico avvocato di avvicinarsi al banco pretorio e gli dice con cordiale e soddisfatta autoironia: «Hai visto che avevo ragione io?».

L'opinione privata, vestendosi d'autorità, diventa verità stabilita.

Licenziato il ladruncolo, il pretore, con ancora il sorriso sulle labbra per la sua autoironica battuta, chiama il processo ai giovani orchestrali, che, dopo le schermaglie sul regicidio, si conclude con un verdetto mite: un'amenda con la condizionale, l'immediata scarcerazione e il sequestro temporaneo (due mesi) degli strumenti musicali. E l'eroica serenata ebbe il suo effetto sulla famiglia della morosa: il divieto fu rimosso e l'amore ebbe via libera.

Dopo questa breve avventura carceraria, che mi raccontava divertito e compiaciuto, Silvio si dedica agli studi universitari. Nel settembre 1904 si laurea in giurisprudenza all'Università di Camerino, dove consegue anche un diploma di giornalista, che gli torna utile

qualche anno dopo, nel 1906, quando fonda un giornale. Lo chiama «Il moto», a simboleggiare sin dal titolo il sommovimento politico e sociale che lo ispira. Il primo numero esce il 1° maggio, festa del Lavoro. «Questo giornale si propone di dare voce ai lavoratori e difenderne la dignità», scrive con enfasi nell'editoriale di apertura.

Secondo la consuetudine dell'epoca la responsabilità del giornale veniva assunta da un «gerente», in genere un povero cristo che per pochi soldi faceva da scudo a giornalisti ed editori. Silvio fa uno strappo alla regola e assume direttamente la responsabilità della pubblicazione, perché, spiega con la solita enfasi, «chi intende battersi per la dignità della persona deve farlo a viso aperto».

Il primo banco di prova di questi buoni propositi lo offre un grave episodio passato alla storia – alla piccola storia, quella narrata dagli storici del paese profondo – con il nome di eccidio di Firmo.

Firmo è un bel paesino calabrese di circa duemila abitanti, situato su una collina che domina la piana di Sibari e guarda verso il Mar Jonio, da cui dista poco più di venti chilometri. È una delle tante piccole comunità di etnia albanese insediate in provincia di Cosenza, e in particolare nel circondario di Castrovillari, dove ha sede «Il moto». Conserva tuttora costumi, tradizioni, religione e lingua arbëreshë degli antenati, che nel corso della prima metà del XV secolo approdarono in Calabria per sfuggire alle persecuzioni dell'occupazione turca.

L'Unità d'Italia non ha affatto migliorato le condizioni di miseria e di fame delle popolazioni meridionali. Chi può cerca di sfuggirvi emigrando verso il continente americano; nel primo decennio del XX secolo l'emigrazione assume dimensioni di massa, in particolare in

Calabria. Chi resta e tenta di ribellarsi viene ferocemente represso dall'esercito dello Stato unitario. Le agitazioni popolari riguardano soprattutto le imposte, e in particolare la «fondiaria», che grava non solo sui proprietari terrieri, grandi e piccoli, ma anche sui contadini poveri, che possiedono minuscole particelle di terra. A Firmo, la mattina del 13 febbraio 1907, pochi giorni prima della scadenza del termine per pagare l'imposta, una piccola folla sfila in corteo per il paese, preceduta dalla banda musicale. Il corteo passa davanti all'esattoria al grido di «Abbasso le tasse! Abbasso la fondiaria!» e non ottempera all'ordine di scioglimento impartito dai carabinieri. L'ufficiale che ne ha il comando, tale Cozza, si veste dei panni di Bava Beccaris in sedicesimo e ordina ai suoi uomini di far fuoco sulla folla, sparando lui stesso dei colpi di pistola.

Sul selciato, oltre a numerosi feriti, rimane un ragazzo di quattordici anni, ucciso dagli spari dei carabinieri. La madre, che si è precipitata in suo soccorso, viene a sua volta gravemente ferita da alcuni colpi alla schiena mentre è china sul corpo del figlio.

A causa delle ferite riportate e del dolore per l'uccisione del figlio, la povera donna impazzisce. Ne dà notizia «Il moto» del 10 marzo, con questo commento: «È uno strascico penoso e terribile, che ci commuove alle lacrime e ripresenta dinanzi ai nostri occhi inorriditi, nei nostri cuori esacerbati, la tragica e brutale scena del mattino cruento del 13 febbraio».

Naturalmente, le cronache della tragedia occupano per settimane le pagine del «Moto». Resoconti e commenti rappresentano una requisitoria appassionata, indignata, veemente contro Governo, carabinieri e magistratura, colpevoli, ciascuno nel proprio ruolo, di avere creato le condizioni della tragedia, di averla eseguita e di averne coperto le responsabilità.

La dinamica dell'eccidio – che nell'editoriale del 17 febbraio è definito «un fenomeno di violenta sopraffazione e di belluina malvagità» – è ricostruita attraverso le testimonianze di persone estranee al corteo, il farmacista che grida al Cozza di non sparare sulle donne, un magistrato che dalla finestra di casa urla ai carabinieri: «Finitela, state uccidendo un popolo inerme», una donna, accorsa «avendo inteso suonare la musica», che riferisce di avere sentito il Cozza gridare «fuoco, fuoco», sparando per primo con la sua rivoltella.

Un sentimento di intensa e fiera pietà traspare dal commento sui funerali del ragazzo ucciso: «Da casa sua, dove era stato da qualche pietoso trasportato morto, fu portato in una umilissima bara al cimitero, seguito da tutta la popolazione di Firmo, che nella loro solenne mestizia e nel loro serio, doloroso atteggiamento fecero una imponente protesta contro la barbara strage della mattina».

La tragica vicenda suscita una serie di manifestazioni di solidarietà anche al di là dei confini regionali.

Nel numero del 3 marzo «Il moto», sotto il titolo *Viva Milano solidale*, dà notizia di un comizio di protesta nel capoluogo lombardo, dove viene arrestato, tra gli altri, il segretario della Camera del Lavoro, condannato a 45 giorni di reclusione, nonostante le numerose testimonianze che lo scagionano da ogni accusa. «C'è sempre un magistrato forcaiuolo che mette il polverino sugli arbitri della sbirraglia poliziesca», è il commento del direttore del giornale.

Nel successivo numero del 10 marzo («Il moto» esce una volta alla settimana, il sabato o la domenica), il direttore se la prende con «l'on. Facta, *alter ego* di Giolitti», perché in risposta ad una interrogazione parlamentare di parte socialista aveva cercato di giustificare l'operato dei carabinieri, scaricando la colpa dell'ec-

cidio sull'atteggiamento della folla. La cosa non sorprende, scrive il direttore, perché «questa è la morale putrida ed inevitabile dei governi monarchici. Si sono mantenuti e si mantengono con le diplomazie delle catene, del piombo, degli inganni e delle ipocrisie, finché l'Europa, ringiovanita nell'anima e nel pensiero, non sappia disfarsi dei troni e proclamare unanime la repubblica sociale». L'invocazione europeista – insolita per quei tempi – sarà accolta dalla sola Italia: i monarchi continueranno a sedere, e siedono ancora oggi, sui troni di altri paesi europei.

Nel numero del 7 aprile il giornale collega la specifica vicenda di Firmo con la più generale «tragedia dell'emigrazione», che dà il titolo ad un articolo su uno straziante episodio. Un quarantenne calabrese, padre di «tre teneri figlioli», dopo aver «contratto centinaia di lire di debito per pagarsi il viaggio a New-York», si vede respinto dalle autorità americane ed è costretto a reimbarcarsi per l'Italia. Durante il viaggio di ritorno si suicida gettandosi in mare. La notizia è accompagnata dalla denuncia delle condizioni che costringono i calabresi ad emigrare e dal lungo, accurato ed accorato, resoconto sulla dinamica del suicidio redatto dalle autorità di bordo e «trasmesso in copia alla vedova, una povera e onesta popolana».

Probabilmente né la premura dell'armatore, né le modeste provvidenze governative riuscirono a lenire il dolore e a migliorare le condizioni di vita della vedova e degli orfani. Ma forse è lecita una domanda: oggi, quanti fra le migliaia di migranti che affogano nel Mediterraneo o che muoiono nei campi di concentramento libici dopo essere stati respinti dall'Italia ricevono l'attenzione che, oltre un secolo fa, ha accompagnato la morte di un giovane emigrante calabrese?

Sulla tragica vicenda di Firmo «Il moto» tornerà il 16 giugno, per denunciare il divieto prefettizio di collocare una lapide in memoria dell'eccidio, scritta da Silvio di suo pugno. Sotto il titolo *L'arbitrio e la viltà del Governo* ritroviamo, insieme alla filippica contro la monarchia, l'istanza repubblicana, che segnerà l'intero percorso di vita di mio padre. Non c'è da sorprendersi del divieto perché «la monarchia non è ambiente in cui le libertà civili possano trovare legittimo svolgimento e salda garanzia». Perciò è necessario che l'Italia diventi Repubblica, secondo l'auspicio di Giuseppe Garibaldi, cui il giornale dedica l'intero numero del 14 luglio 1907, in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita.

L'eccidio di Firmo non è l'unico a funestare la povera terra di Calabria in quegli anni. Verso la fine del 1909 «Il moto» si deve occupare dell'*Orrendo massacro di Plataci*, come titola il servizio dell'11 novembre. Altri lutti, che si aggiungono alle decine di migliaia di morti del catastrofico maremoto che ha raso al suolo Messina e Reggio Calabria il 28 dicembre 1908, quando Silvio è accorso sui luoghi del disastro come volontario dell'opera di soccorso e come corrispondente del suo giornale, sul quale ha pubblicato un appassionato e dettagliato resoconto il 9 gennaio 1909.

Anche Plataci è un paesino del circondario di Castrovillari di etnia, lingua e tradizioni arbëreshë. Si trova, a circa mille metri di altezza, sul versante orientale del massiccio del Pollino, il sistema montuoso più alto dell'Appennino meridionale. Domina la pianura di Sibari, il Mar Jonio e la strada ferrata che lo costeggia, da cui, in linea d'aria, dista una decina di chilometri. All'epoca dei fatti conta circa duemila abitanti. Una comunità agricola che vive nel più completo isolamento: l'unica strada che collega il paese con la ferrovia della

costa ionica è una mulattiera che si percorre a dorso di mulo in non meno di quattro ore.

Nel numero del 23 aprile 1908, «Il moto» pubblica copia di una serie di telegrammi indirizzati dal sindaco di Plataci al deputato del collegio, al ministro degli Interni e al prefetto di Castrovillari. Premesso che nel suo «ameno paesello si vive addirittura segregati dal consorzio umano», il sindaco segnala le ripetute manifestazioni in cui la popolazione ha protestato per le vane promesse governative minacciando di non pagare più le imposte «se non sono accolti ed esauditi i voti per la costruzione della strada rotabile», che possa collegare il paese con la marina e la ferrovia; «perdurando apatia» – avverte il sindaco – potrebbero derivarne «tristi conseguenze». La redazione del «Moto», in calce alla pubblicazione dei telegrammi, auspica che «la popolazione di Plataci sia una buona volta accontentata in un suo bisogno legittimo ed imperioso». Nel marzo dell'anno successivo si tengono in Italia le elezioni politiche. Nel collegio in cui è compreso Plataci viene eletto un deputato giolittiano che, in opposizione al candidato sostenuto dal «Moto», appoggia l'amministrazione comunale.

In aprile nasce la «Società Operaia di Mutuo Soccorso», un'associazione cui aderiscono non solo gli operai, ma praticamente tutti i contadini della zona ed anche alcuni professionisti e impiegati.

Il 26 settembre la Società invia al «Moto», «amico vero e sincero del popolo», una lettera in cui – premesso che Plataci non può comunicare con altri paesi «se non attraverso qualche sentiero» pericoloso da percorrere «anche con un semplice asinello» – denuncia la «cricca di camorristi» che siede in Comune, che non solo non si adopera per risolvere il problema della viabilità, ma favorisce gli «usurpatori dei beni comunali» e gli «sfruttatori che speculano sul pane del popolo».

Nel numero del 17 ottobre, «Il moto» racconta la «entusiastica, frenetica e popolare» manifestazione svoltasi a Plataci giorno 8, con la partecipazione di oltre trecento persone. La protesta è contro l'amministrazione comunale e il governo del re, accusati di «lasciare questo sventurato paese in un abbandono assoluto, senza provvederlo di una strada rotabile tante volte promessa».

La manifestazione di protesta si ripete più numerosa (circa cinquecento persone) il 28 ottobre, e il 6 novembre la Società Operaia informa il delegato di Pubblica Sicurezza che giorno 9 «intende procedere ad una pubblica dimostrazione», in concomitanza con la riunione del Consiglio Comunale. La dimostrazione viene vietata dal delegato «per ragioni di ordine pubblico».

Tuttavia la mattina del 9, all'ora fissata per la riunione del Consiglio, un gran numero di cittadini, anche estranei alla Società Operaia, si presentano alla spicciolata nella piazzetta antistante il Municipio, manifestando l'intento di assistere alla seduta consiliare e levando insulti e grida di protesta all'indirizzo dei consiglieri che via via sopraggiungono per partecipare alla seduta. Intervengono i carabinieri che arrestano tre dirigenti della Società Operaia e molti altri manifestanti, in prevalenza contadini. La notizia degli arresti si spande in un battibaleno. Le donne riunite per una funzione religiosa, tra cui le mogli e le madri degli arrestati, accorrono nella piazzetta mentre le campane della chiesa del paese suonano a distesa. Chiedono minacciosamente la liberazione degli arrestati. Ricevono in risposta i colpi di fucile dei carabinieri e di due membri dell'amministrazione comunale. Sul selciato, oltre quattordici feriti gravi, rimangono tre donne uccise sul colpo, mentre il giorno dopo morirà un giovane a seguito delle ferite riportate. L'orrendo massacro è compiuto.

All'indomani della strage il direttore del «Moto», unendosi alla carovana delle autorità, parte per Plataci. Nel numero dell'11 novembre – interamente dedicato alla tragica vicenda – descrive la via crucis che ha dovuto affrontare per giungere alla meta. Quella che dal mare porta a Plataci, scrive il direttore, non è una via «ma un avvicinarsi di tortuosi e ripidi viottoli accidentati di sassi o coperti di fango in cui il mulo o il pedone affonda fino al ginocchio, che or scendono a valle or salgono a monte, traverso larghi letti di torrente o lungo i cigli di profondi burroni. Eppure di lassù, a mezza gita, quando sostammo un momento per far rifiatore le cavalcature, non si poteva fare a meno di ammirare lo splendido panorama: alle spalle la Montagnola di Plataci, folta di faggi, giù, quasi a picco, il mare, di lontano vaste pianure e i monti della Sila». Per l'orrendo massacro nessuno pagherà, mentre saranno condannati a pene variabili tra uno e quattro mesi di reclusione i cittadini arrestati prima della strage, processati insieme ad un'altra decina di «rivoltosi», in prevalenza donne. A difenderli in Tribunale ci saranno Silvio e il fratello Luigi, che poi sarà eletto deputato al Parlamento nelle elezioni del 1913.

La strada della discordia sarà costruita molti anni dopo. Se fosse consentito concludere il racconto di questa tragica vicenda con una battuta di amara ironia, si potrebbe dire che essa è servita soprattutto per agevolare l'emigrazione di massa dei cittadini di Plataci, che oggi sono meno di ottocento, poco più di un terzo degli abitanti all'epoca dell'eccidio.

L'impegno sociale e la passione civile che ispirano il giornale non restano circoscritti ai confini locali. Il ricordato numero del 17 ottobre si apre con un lungo editoriale listato a lutto, in cui si dà notizia e si commenta la fucilazione a Barcellona dell'anarchico Francisco Ferrer,

fondatore della *Escuela Moderna*, «dove le nuove generazioni attingevano il Verbo della Scienza, della Verità, della Ragione, contro l'oscurantismo del dogma».

L'editoriale del direttore si conclude preconizzando che a Ferrer – condannato in un processo farsa con l'accusa di aver fomentato la rivolta popolare contro la coscrizione obbligatoria dei giovani mandati a morire nelle guerre coloniali – toccherà la stessa sorte di Giordano Bruno, «poiché se le ossa del Frate di Nola scricchiarono tra la legna crepitante, le ceneri non andarono sperdute, ma corsero il mondo tramutate in germi di libero pensiero».

In effetti l'uccisione di Ferrer suscitò grande emozione e proteste in tutto il mondo e a suo nome sorsero numerose scuole ispirate al suo pensiero. In molte città italiane la sua tragica fine è ricordata in monumenti e cippi marmorei.

È appena il caso di ricordare che «Il moto» era autofinanziato, le vendite e la poca e selezionata pubblicità non coprivano neppure le spese.